

ACQUI TERME

Un intervento del prof. Vittorio Rapetti

Il Concilio Vaticano II
i preti, il buonismo

La recente e contrastata assegnazione del Premio Acqui Storia al volume di R. De Mattei sul Concilio Vaticano II e le polemiche che l'hanno accompagnata anche a livello locale, hanno fatto emergere in modo chiaro alcuni aspetti che riguardano da un lato la politica culturale cittadina e dall'altro il rapporto con la Chiesa ed il Concilio. Provo ad indicare tre brevi considerazioni sulla seconda questione, circa il rapporto con la Chiesa, che rischia di passare in secondo piano rispetto alla discussione sul Premio Acqui Storia.

La lunga e profonda trasformazione culturale che ha investito il mondo ed in particolare l'Italia dal secondo dopoguerra ad oggi, ha coinvolto ovviamente anche la Chiesa. Hanno avuto spazio nuove e diversificate opinioni un po' su tutto, religione compresa. Vi è però un limite alla possibilità legittima di farsi un giudizio proprio sulle cose: andarle fuori dalla realtà dei fatti.

Il *Buonismo*, il principio fondamentale della dottrina cristiana è espresso nel Vangelo che abbiamo ascoltato domenica a Messa "Ama Dio con tutto te stesso e ama il prossimo tuo come te stesso". Parole di Gesù.

Se non aderiamo alla fede possiamo serenamente discuterle e scegliere di non seguirle.

Se ci diciamo cristiani non possiamo evitarle. In ogni caso non possiamo manipolarle.

Sono parole che mettono in discussione costantemente il nostro modo di vivere, ci invitano alla conversione. Il nostro vero problema - almeno per quanti si dicono cristiani - è trovare il modo di metterle in pratica - qui e oggi - nel modo in cui siamo capaci. Oggi però ci troviamo di fronte ad una moda culturale che - di fronte ai tanti drammi del nostro tempo - ritiene che sia ora di "smetterla col buonismo", anzi adottare una sana dose di "cattivismo".

L'aspetto un po' paradossale è che questa moda pretende di rifarsi al cristianesimo, che sarebbe finito in mano a degli smidollati pronti ad arrendersi alla prossima islamizzazione, mentre si dovrebbe "tuonare dal pulpito" e ripristinare un po' di "sano bastone" (non ho memoria di passi del Vangelo ove Gesù usi tale attrezzo, se non forse quando caccia i mercanti fuori dal tempio).

È un vero e proprio rovesciamento: Cristo ha messo al centro della fede nel Padre la nostra relazione con il "prossimo" ed in particolare con i poveri e i deboli, mentre tutti noi abbiamo la tentazione di guardare solo a noi stessi e al nostro star bene, senza più riuscire a immedesimarci in chi sta male, in chi è ai margini (si parla non a caso della "morte del prossimo"); quando questo atteggiamento diventa mentalità, "cultura", si arriva ad invocare la religione come arma

pericolo proprio da una errata visione della chiesa e della sua missione.

Il concilio. E qui arriviamo alla questione del Concilio Vaticano II. Da sempre i concili sono il tentativo di esprimere nel modo più alto l'insegnamento della chiesa, in base alle necessità dei tempi. Quando Giovanni XXIII convocò il Concilio, giusto 50 anni fa, è mosso proprio da questa necessità: "aggiornare" l'insegnamento della Chiesa e la sua presenza nel mondo di fronte ai cambiamenti profondi che stavano investendo la società. Aggiornare la presenza della Chiesa non significa affatto cambiare il Vangelo, ma tentare di renderlo comprensibile, significativo per gli uomini e le donne del nostro tempo.

Questo è l'unico modo serio per tenere viva la Tradizione. Senza scivolare nella nostalgia del tradizionalismo che irrigidisce le forme della religione offrendo magari qualche sicurezza psicologica in più, ma rischia di perdere lo spirito del Vangelo.

Per questo il Vaticano II è stata una vera e propria stagione di grazia per la chiesa e per l'umanità intera, un soffio autentico dello Spirito, come più volte l'hanno definito Paolo VI, Giovanni Paolo II, Benedetto XVI. Senza di esso e senza il rinnovamento da esso promosso (con tutti gli inevitabili limiti di ogni operazione umana) intere generazioni non avrebbero potuto accostarsi alla fede, conoscere la Parola, restare nella chiesa.

Va ricordato che il Concilio non fu "atto rivoluzionario" di un manipolo di sconsiderati, bensì una sofferta e profonda riflessione di tutti i vescovi cattolici sul modo di concepire la fede in rapporto alla modernità: la sua approvazione quasi unanime ci conferma dell'importanza delle sue affermazioni e quanto fosse sentita l'esigenza di un rinnovamento. Pertanto, che senso ha dirsi "cattolici romani" ed essere "contro il Concilio"? In ogni caso - quale che sia la posizione personale rispetto alla fede, su cui nessuno può permettersi di giudicare - è piuttosto evidente che la crisi della Chiesa non è stata causata dal Concilio ma è precedente; una crisi che negli ultimi decenni è stata anzi aggravata proprio dalla difficoltà ad attuare il Concilio in profondità ed in forma diffusa, in rapporto ai cambiamenti che hanno radicalmente modificato il modo di vivere di gran parte della popolazione mondiale.

I preti e l'assistenza. Da qui il terzo passaggio che tocca chi ha la responsabilità più diretta di gestire questa applicazione del Concilio, ossia i sacerdoti e i vescovi. Va subito ricordato che proprio il Concilio Vaticano II ha proposto un modo di considerare la chiesa come "comunione" e corresponsabilità tra le diverse vocazioni, tutte necessarie; ed in questo quadro ha messo in luce il ruolo determinante dei laici nella costruzione della chiesa. Proprio la incertezza nell'attuare questo orientamento è una delle cause che pone oggi i sacerdoti in gravi difficoltà, trovandosi in pochi ad affrontare ad una grande mole di attività pastorale, sovente in modo isolato e con pochi spazi per la loro formazione. Ciò nonostante, penso che di tutto si possa dire meno che i preti "non parlino di Gesù Cristo" visto l'impegno dei nostri parroci nella predicazione, nel catechismo, nella preparazione ai sacramenti, nei tanti colloqui personali.

Certo è gravoso per tutti - preti e laici - rispondere alla domanda di Gesù: che cosa stai facendo per i poveri? Qui non si tratta di trasformare la chiesa in una succursale del servizio di assistenza sociale, ma di far fronte a chi bussa e non trova, spesso altro soccorso, vista la risposta sempre più debole che - anche ad Acqui - gli enti pubblici, stato, regione e comune, offrono a quanti sono in difficoltà.

La predicazione di Gesù e l'attenzione ai poveri non si possono separare, né tanto meno mettere in contrasto. E, per non far torto ai vivi, vorrei ricordare tre grandi figure di preti acquiesi, tutti formati nel periodo pre-conciliare, ma che hanno dato un contributo importante a far conoscere e attuare il Concilio in città e in diocesi: don Dante Bracco, parroco di san Francesco negli anni '50-'60; don Teresio Gaino, assistente in seminario e poi parroco della Pellegrina; entrambi uomini rigorosi e legati alla Tradizione, si spesero con impegno per far conoscere e applicare la riforma liturgica del Concilio. E poi mons. Giovanni Galliano, le cui molteplici iniziative di carità - dall'assistenza ai malati, ai disoccupati, ai poveri - erano l'espressione "normale" del suo "dire Gesù Cristo".

Quante volte ci ha spiegato che i due legni della croce - il rapporto con Dio e quello con i fratelli - non si possono separare!

Vittorio Rapetti